

LA RELIGIONE DEI ROMANI



SANTANGELO, FEDERICO (2022).
La religione dei Romani. Bari & Roma:
 Laterza, 208 pp., 20 € [ISBN: 978-8-
 8581-4532-6].

GIANMARCO GRANTALIANO

Università degli Studi di Roma Sapienza / Universidad de Cantabria
 gianmarco.grantaliano@unican.es

IL LIBRO DI FEDERICO SANTANGELO, Professor of Ancient History alla Newcastle University (d'ora in avanti l'A.), si propone come una nuova e aggiornata sintesi su di un argomento che pone problemi già dal titolo. Nell'*Introduzione* (pp. V-XII) si danno conto dei più recenti contributi metodologici e si discutono i termini della questione: della "religione dei romani" viene rapidamente ripercorsa l'analisi dall'Ottocento fino ad oggi, rifiutando una visione esclusivamente ritualista e definendo più genericamente la "religione" come «l'interazione fra uomini ed entità extraumane» (p. VI), definizione sulla quale ritornerò più avanti. Il termine "romani" va inteso secondo una duplice angolazione: da un lato quella geografica che non si limita alla città di Roma e al suo culto pubblico; dall'altro quella della graduale estensione dello spazio

giuridico e politico romano a tutto il Mediterraneo. Risolto l'inquadramento metodologico iniziale, il libro si compone di dodici capitoli privi di note, i quali però, così come l'*Introduzione*, sono arricchiti da una dettagliata bibliografia posta in fondo al volume e organizzata per capitoli ed argomenti (pp. 155-177).

Il primo capitolo, intitolato *Fra conoscenza e autorità: religione e potere nella città di Roma* (pp. 3-18), prende le mosse dal concetto latino di *religio*, focalizzandosi esclusivamente sulla città di Roma fino al I secolo a.C. Partendo dalla vicenda dell'augure Atto Navio, l'A. enuclea alcuni esempi dello stretto legame fra conoscenza religiosa e autorità politica nella Roma repubblicana, trattando a volo d'uccello varie caratteristiche del culto pubblico romano, in particolar modo i collegi sacerdotali e il calendario. Particolarmente interessante risulta la discussione sui culti dei *vici* e dei *compita*, i quali, proprio in virtù del loro carattere aggregativo locale, nella tarda repubblica si offrirono quale luogo d'intersezione fra conoscenza religiosa e autorità politica. Il secondo capitolo s'intitola *Fra tolleranza e repressione: il pluralismo religioso nella Roma repubblicana* (pp. 19-29) e si apre con una discussione sul concetto di devianza religiosa, in particolar modo analizzando il concetto di *superstitio*. Muovendo dal celebre caso dei Bacchanali, l'A. espone alcuni esempi come la confisca dei libri rituali del 213 a.C. o il complesso rapporto con i sacrifici umani: ne risulta un quadro ben delineato in cui la repressione è sempre in equilibrio con l'assimilazione dell'elemento nuovo.

I due capitoli successivi trattano in modo specifico la questione dei luoghi. Il terzo s'intitola *Le case degli dèi* (pp. 30-42) e abbraccia un arco cronologico che arriva fino a Costanzo II. Distinguendo fra *aedes* e *templum*, l'A. si sofferma sulle *leges sacrae* di Furfo, Spoleto e Lucera oltre alla Tavola di Agnone per delineare la relazione fra templi e territorio circostante. Quindi, dopo aver analizzato il rapporto fra magistrature e templi ricostruito attraverso il *votum*, l'A. s'immerge nell'epistolario pliniano per consegnarci un notevole spaccato dei rapporti fra un membro della classe dirigente e i suoi doveri nei confronti delle comunità che gravitavano intorno ad un tempio all'interno dei suoi possedimenti. Nel quarto capitolo, intitolato *Gli dèi in casa: la religione domestica* (pp. 43-54), viene affrontato lo spinoso tema della religione domestica in una cultura come quella romana dove i confini fra pubblico e privato non sono facilmente sovrapponibili ai nostri. Dunque, avvertito da questa problematica, l'A. ci guida in una disquisizione che è molto attenta alla cultura materiale e ai contesti emici, dove *lares* e *penates* acquistano dei significati specifici e distinti che però, in alcuni casi, mostrano segni di una certa sovrapponibilità. Ne risulta un ritratto della *domus* configurata come uno spazio di relazione sociale, piuttosto che museo del prestigio economico e sociale della famiglia.

Il quinto capitolo s'intitola *Gli dèi ai margini: gli schiavi e la religione* (pp. 55-66) ed è una disquisizione a tutto tondo sui possibili intrecci fra religione e organizzazione giuridico-sociale. Discutendo la relazione schiavo-padrone, l'A. segnala la non perfetta sovrapponibilità dei due piani giuridico e religioso, quindi tratta del ruolo degli schiavi come attori religiosi, in particolar modo come *victimarii* o depositari di pratiche divinatorie non ufficiali, ma non per questo rifiutate dall'élite politica. Da ultimo vengono delineate a grandi linee le dinamiche orizzontali della religiosità schiavile, di non facile deduzione visto anche il carattere delle fonti. Si apre sempre con un'attenzione agli strati meno abbienti della società il sesto capitolo, intitolato *Mi rimetto a te: gli dèi e le sorti degli uomini* (pp. 67-77). L'A. si sofferma sugli *ex voto*, dando conto di un tipo di fonte talora trascurato e che, sulla scorta di una bibliografia tutta recente, permette di vedere da tutt'altra prospettiva alcuni fenomeni religiosi. Particolarmente interessante in questo senso è la transizione da rappresentazioni di parti del corpo a testi scritti avvenuta in Italia durante il I sec. a.C. Notando come il *votum* fosse una pratica che toccava anche la religione pubblica, l'A. fa rapido cenno a vari aspetti della religione romana, come il *ver sacrum*, la *devotio* o il concetto di *pax deorum*.

Il settimo capitolo tratta della divinazione e s'intitola *Leggere il futuro, pensare il rischio* (pp. 78-89). La trattazione si apre con un'analisi delle *sortes Astrampsychi* che ebbero larga fortuna in tutto il periodo tardoantico, potendosi adattare "sia a un contesto politeistico che a uno monoteistico" (p. 78). Dunque, discutendo della classificazione della divinazione fatta da Cicerone, l'A. fa una breve storia della pratica nel mondo romano, cominciando dalle liste di prodigi presenti in Livio che vennero poi affiancate da una divinazione di tipo predittivo, attraverso il ruolo non secondario degli aruspici prima e degli astrologi poi. L'ottavo capitolo ha un titolo abbastanza eloquente: *L'invenzione della magia: fra religione e diritto* (pp. 90-102). L'A. mette fin da subito a fuoco il discorso romano sulla magia, interpretata come una pratica socialmente destabilizzante che aveva originato in Persia; quindi delinea una traiettoria storica delle intersezioni fra magia e diritto, a cominciare dalla *lex Cornelia* di Silla, fino alla legislazione tardoantica.

Il nono capitolo s'intitola *Che cos'è un culto orientale: opzioni religiose nell'impero romano* (pp. 103-116) e si offre come una ragionata panoramica su quella che è stata e rimane una categoria problematica. L'A. inizia soffermandosi abbondantemente sul culto di Mitra per mostrare le ampie dinamiche territoriali e sociali di questo culto, con un'attenzione alle fonti archeologiche. Quindi, dopo qualche pagina nella quale trovano spazio uno accanto all'altro Giove Dolicheno, l'*evocatio* di Giunone Regina e l'introduzione della *Mater Magna*, l'attenzione si sposta sul culto di Iside e la sua penetrazione in Italia soprattutto sotto i Flavi. Il capitolo successivo, il decimo,

è strettamente legato al precedente e s'intitola *Pensare un solo dio: forme e modi del monoteismo* (pp. 117-127). Si tratta probabilmente del capitolo dove la discussione affonda maggiormente in questioni di metodo, senza rinunciare ad illustrare contesti specifici. Il lettore è avvertito del rischio dell'uso improprio della contrapposizione fra "monoteismo" e "politeismo", così come dell'uso di categorie assenti nelle fonti quali "enoteismo" e "monolatria", le quali presuppongono una ricostruzione teleologica che vede il punto di arrivo nel cristianesimo.

Gli ultimi due capitoli si concentrano proprio su quest'ultimo. L'undicesimo s'intitola *Costruire la persecuzione: risposte imperiali al cristianesimo* (pp. 128-141) e tratta in maniera abbastanza discorsiva la questione delle persecuzioni cristiane: da un lato viene ricostruita una prassi giuridica imperiale che, almeno fino al III secolo, non mirava direttamente alle comunità cristiane, dall'altro ci si sofferma sulle risposte comunitarie che ebbero luogo all'interno dello sfaccettato mondo cristiano. L'ultimo capitolo si intitola *Il "trionfo" di una nuova religione* (pp. 142-154) e si apre facendo notare al lettore il mancato utilizzo, fino a questo momento, del termine "pagano". Quindi, riallacciandosi al latino *paganus*, l'A. ne traccia la nuova significazione che ottenne all'interno della legislazione tardoantica, per poi soffermarsi sulle grandi figure di Ambrogio e Agostino e chiudere con un accenno alla legislazione giustiniana.

Quanto detto fin qui non è che una minima parte della ricchezza di esempi riportati, dedotti principalmente da fonti letterarie e archeologiche o dall'attenta discussione di un'ampia bibliografia composta per la maggior parte di titoli in inglese e in italiano. Il tutto è legato assieme da uno stile di scrittura molto piacevole che riesce a collegare senza soluzione di continuità contesti fra loro distanti nello spazio e nel tempo, senza rinunciare alla precisione delle informazioni, tutte rinvenibili senza sforzo in nota. A questo proposito molto utile è anche il dettagliato *Indice dei nomi e delle cose notevoli* posto in fondo al volume (pp. 183-190). Ben riuscita è anche la strutturazione dei capitoli, tutti di dimensione uniforme che non supera mai le quindici pagine. Inoltre, l'andamento stesso della trattazione è ben ragionato, dal momento che, seppur non vi sia una stretta suddivisione cronologica del materiale, la successione dei capitoli implica una successione cronologica che si chiude nella tarda antichità. Considerato che, per stessa ammissione dell'A., parte del materiale nasce come un ciclo di lezioni universitarie, si nota che la scelta dell'organizzazione dello stesso è stata sottoposta a profondo e fruttuoso vaglio critico. Le fonti e le discussioni vengono esposte con grande attenzione al dettaglio, configurando così l'opera come una pregevole e aggiornata introduzione allo studio della religione romana, capace di catturare l'interesse del lettore fin dalla prima pagina.

Come tutte le scelte, però, questa organizzazione del materiale ha comportato anche dei sacrifici e l'aspetto indubbiamente più sacrificato è la religione pubblica di

periodo arcaico e repubblicano. Questa è rapidamente esposta nel primo capitolo e riaffiora qua e là senza mai essere trattata in maniera sistematica: nel cap. 6 trovano posto la *devotio*, le introduzioni di *Mens* e Venere Ericina (pp. 74-76); nel cap. 9 trovano spazio l'*evocatio* di Giunone Regina e l'introduzione della *Mater Magna* (pp. 109-110). Questa parziale messa in secondo piano delle dinamiche della religione pubblica porta a dire che, così come la dea frigia, “anche i culti egizi di Iside e di Serapide furono inclusi nell'alveo della religione pubblica, e attraverso un processo ancora più articolato di quello che conosciamo per la Magna Mater” (p. 110). L'affermazione necessiterebbe forse di maggiori precisazioni, dal momento che da un lato c'è l'azione di un collegio sacerdotale preposto *ad hoc*, dall'altro abbiamo la preferenza per le divinità egizie da parte di una dinastia imperiale, quella dei Flavi. Esauritasi quest'ultima non è chiaro quale fu il ruolo dei culti egizi “nell'alveo della religione pubblica”, in una temperie come quella dell'impero in cui il concetto di pubblico si approssimava sempre più con la figura dell'imperatore. Alla stessa maniera definire il *rex sacrorum* “un membro del collegio pontificale” (p. 12) rischia di essere riduttivo e di non dare l'idea della complessità di tale figura, in particolar modo per il periodo arcaico. Anche se è vero che il pontefice massimo risiedeva nella *regia*, non si può negare che le funzioni esercitate dal *rex* di periodo repubblicano non collimavano con quelle dei pontefici, figure ben distinte nell'*ordo sacerdotum* di Festo.¹

Nonostante queste piccole questioni, è bene ribadirlo, questa poca sistematicità data alla religione pubblica di periodo repubblicano è il frutto di una scelta, che è anche quella di privilegiare un periodo storico, quello dalla tarda repubblica all'alto impero, che ha indubbiamente una propria cifra nella varietà dell'esperienze religiose, specchio dell'ampia varietà etnica e sociale di quelli che l'A. programmaticamente non esita a chiamare “romani”. Ovviamente è impossibile considerare in dettaglio tutti gli aspetti della religione dei romani dal periodo arcaico alla tarda antichità e, come è normale che sia, il periodo trattato con più ricchezza prende le mosse dall'ambito di specialismo dell'A., che ha dedicato alla tarda repubblica e all'alto impero moltissimi lavori di grande importanza. Proprio considerando l'organizzazione innovativa del materiale, la trattazione del cristianesimo in due capitoli a parte risulta poco coraggiosa: sarebbe stato forse più appropriato, a mio parere, far respirare i materiali del capitolo sulle persecuzioni, l'undicesimo, insieme a quelli del capitolo sulla repressione religiosa di periodo repubblicano, il secondo. Anche se è vero che in quest'ultimo l'A. fa notare le simili modalità repressive dei Bacchanali e dei cristiani di Bitinia sotto Plinio (p. 23), il risultato è una sorta di distorsione prospet-

1. S.v. '*ordo sacerdotum*', pp. 198-200 ed. Lindsay.

tica secondo la quale gli unici perseguitati in periodo imperiale appaiono i cristiani; e ciò avviene nonostante le premure dell'A. di inserire almeno le misure repressive di Decio nel contesto della crisi militare e dell'allargamento della cittadinanza a seguito della *Constitutio Antoniana*. Qui l'A. semplicemente recepisce lo specialismo degli studi che ha prodotto e continua a produrre una maggior quantità di bibliografia sul cristianesimo, in ultima istanza conseguenza della sperequazione delle fonti letterarie cristiane rispetto a quelle delle altre religioni dell'impero.

Un ultimo punto da considerare è il fatto che l'A. predilige l'etimologia di *religio* da *religare* "legare, cingere" data da Lattanzio, piuttosto che quella da *relegere* "considerare attentamente" data da Cicerone, menzionata solo in nota, mentre la prima è parafrasata come "l'intreccio dei legami fra uomini e dèi" (p. 4).² La questione etimologica si collega strettamente all'impostazione metodologica dell'A.: "che si ricorra o meno al concetto di 'religione', resta da comprendere in quali modi, nel mondo romano, l'interazione fra uomini ed entità soprannaturali venisse pensata e condotta. Il presupposto che avesse un grado di fondamentale unitarietà, e che le varie modalità di confronto con il soprannaturale siano fra di esse comparabili, è la modalità più efficace per studiarne la grande varietà nel tempo e nello spazio, e per intendere quali ne fossero i caratteri peculiari rispetto ad altre forme di attività umana" (p. VI).³ Per quanto sia scientificamente corretto il fatto di definire cosa sia la "religione", oggetto non sempre definito in libri che pur hanno la parola nel titolo, l'A. propende per una definizione molto più vicina all'etimologia di Lattanzio rispetto a quella di Cicerone. Tuttavia è bene notare che Lattanzio parla di un "vincolo di pietà" che rende «incatenati e legati a dio»;⁴ inoltre, considerato anche che è attestato *religatio* quale suffisso in *-io* derivato da *religare*, l'etimologia da quest'ultimo verbo è linguisticamente impossibile.⁵ Chiaramente non si può schiacciare il moderno concetto di "religione" sulla sua etimologia latina; tuttavia le due etimologie, formulate da due autori posti cronologicamente all'inizio e alla fine del periodo principalmente trattato nell'opera, avrebbero potuto essere utilizzate dall'A. per meglio

2. Lact., *Div. Inst.* IV 28, 3; Cic., *De nat. deo.* II 72. Le traduzioni dei due verbi latini sono quelle proposte dall'A. a p. 156.

3. L'A. segue esplicitamente la definizione di Padilla Peralta, 2020, p. 27: "I take religion to consist of a set of ritual practices by which humans acknowledge, honor, and negotiate with superhuman agents". Opera e numero di pagina sono citati in bibliografia come "un'equilibrata messa a punto sul problema" (p. 155).

4. *Hoc vinculo pietatis obstricti deo et religati sumus: unde ipsa religio nomen accepit, non, ut Cicero interpretatus est, a relegendo* (Lact., *Div. Inst.* IV 28, 3).

5. Per *religatio* vd. Cic., *De sen.* 53. Per la discussione linguistica cf. Benveniste, 1969, pp. 267-273; Lieberg, 1974.

marcare l'intreccio storico tra mutamento politico, sociale e religioso che si sviluppa proprio tra tarda repubblica e alto impero.

Concludendo non si può non riconoscere all'A. il merito di aver compiuto un grandissimo lavoro di sintesi che in poco più di duecento pagine coniuga una ricca messe di informazioni con il dono di una scrittura che scorre meravigliosamente. L'opera si dimostra uno strumento prezioso non solo per studenti o non addetti ai lavori ma anche per gli specialisti di religione romana che, qualsiasi sia la loro preparazione e il loro ambito di specializzazione, troveranno indubbiamente giovamento dalla lettura di questo saggio dagli ampi orizzonti di fonti e discussioni.

BIBLIOGRAFIA

- Benveniste, Émile (1969). *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*. Vol. II *Pouvoir, droit, religion*. Paris: Éditions de Minuit.
- Lieberg, Godo (1974). Considerazioni sull'etimologia e sul significato di *religio*. *Rivista di filologia e istruzione classica*, 102, pp. 34-57.
- Padilla Peralta, Dan-El (2020). *Divine Institutions. Religions and Community in the Middle Roman Republic*. Princeton: Princeton University Press.